

| Emanuele Trevi

Praga 1990

Il «cammino della speranza» |

| Praha 1990

„Cesta naděje”



/ Emanuele Trevi

Praga 1990 |

Il «cammino della speranza»

| *Praha 1990*

„Cesta naděje“

| Istituto italiano di Cultura di Praga

| *pordenonelegge*

| 2022

| *Introduzione*

Care amiche, cari amici della nostra letteratura
in Repubblica Ceca!

Ricordando il proprio viaggio a Praga nel 1990, Emanuele Trevi ha di recente scritto il racconto-memoriale che qui vi presentiamo, in cui il “mito” di questa città, filtrato attraverso lo sguardo del grande boemista Angelo Maria Ripellino, incontra gli eventi di cui l’autore stesso fu testimone e le percezioni che – ormai trent’anni fa – egli ebbe della Praga che iniziava a riassaporare libertà e speranza sotto la guida intellettuale, politica ed etica di Václav Havel.

Vi presentiamo il testo, in originale con traduzione ceca, a margine dell’evento *Praga mito, Praga realtà* che ha visto Emanuele Trevi in dialogo con Michael Žantovský l’8 settembre 2022 presso l’Istituto italiano di Cultura di Praga.

L’evento ha costituito, peraltro, l’anteprima dell’edizione 2022 del festival letterario [pordenonelegge](#)

A voi tutti auguriamo buona lettura alla scoperta di una Praga vista con gli occhi di un autore italiano contemporaneo!

Fabrizio Iurlano | Direttore dell’Istituto italiano di Cultura
Gian Mario Villalta | Direttore artistico di *pordenonelegge*

Praga, settembre 2022

| Úvod

Vážení a milí přátelé naší literatury
v České republice,

na paměť své cesty do Prahy v roce 1990 Emanuele Trevi nedávno sepsal svůj příběh vzpomínek, který vám zde předkládáme a v němž se mýtus tohoto města, viděný pohledem velkého bohemisty Angela Marii Ripellina, setkává s událostmi, jichž byl spisovatel Trevi svědkem a jak on sám před třiceti lety vnímal Prahu, která znovu začínala ochutnávat svobodu a naději pod intelektuálním, politickým a etickým vedením Václava Havla.

Text předkládáme v originálním jazyce s českým překladem u příležitosti akce *Pražský mýtus, pražská skutečnost*, na níž 8. září 2022 v Italském kulturním institutu v Praze vedl Emanuele Trevi dialog s Michaellem Žantovským.

Toto setkání bylo zároveň úvodem literárního festivalu [*pordenonelegge*](#) 2022.

Přejeme Vám příjemné zážitky při objevování Prahy očima současného italského autora.

Fabrizio Iurlano | Ředitel Italského kulturního institutu
Gian Mario Villalta | Umělecký ředitel *pordenonelegge*

Praha, září 2022

Emanuele Trevi

| *Praga 1990. Il «cammino della speranza»*

Nell'estate del 1990, la prima estate libera, con il Muro di Berlino finalmente riverso al suolo e dietro a lui, come quando viene giù un castello di carte, tutta la dannata Cortina di Ferro, per andare a Praga ci voleva ancora il visto, come per l'India o gli Stati Uniti. Eppure era lì, a un tiro di schioppo da Vienna, a giudicare dalla carta geografica. Gli impiegati dell'ambasciata in via della Camilluccia, all'estremo confine settentrionale e residenziale di Roma, erano gentili e incoraggianti: nulla di meno «kafkiano», insomma, di quelle blande formalità. C'era poca fila, niente a che vedere con le orde di idioti ubriachi che si sarebbero abbattute sulla città in futuro, facendone una specie di asfissiante Venezia senza mare tollerabile solo fuori stagione. Certo, ci si poteva andare anche prima: Praga era tutt'altro che una «città proibita» durante i vent'anni e passa dell'occupazione sovietica. Ma quelli nei paesi del Patto di Varsavia, come si diceva comunemente allora, non erano mai viaggi completamente felici. Piccole angherie deliberate non mancavano mai, in entrata o in uscita, giusto per ricordarti chi comandava, con dosi variabili di criminalità, demenza, incompetenza. E poi, qualunque cosa facessi, anche la più innocente, la facevi con l'idea fissa che qualcuno stesse lì a spiarti, a riferire. Non era vero al cento

per cento, ma così verosimile che finivi comunque per rigare dritto, perché la vaga e irrazionale sensazione di essere sempre sul punto di commettere un errore è il più efficace ed economico strumento di controllo orwelliano. Non era, d'altra parte, quello poliziesco il maggiore dei problemi: ciò che risultava davvero intollerabile, per i visitatori che in capo a pochi giorni sarebbero tornati alle loro normalissime comodità e libertà, era lo sguardo delle brave persone come loro, con tutto il suo carico di mesti, umilianti sottintesi. Anche un innocente pellegrinaggio nei luoghi amati attraverso i libri poteva apparire un sopruso, in casa di chi quei libri non poteva leggerli, o se anche in astratto poteva, non li avrebbe potuti comprare in nessuna libreria. Tra tutte le città di quell'est sconfinato e derelitto, Praga era quella che più d'ogni altra, proprio per la persistenza del suo mito, dava l'idea di uno stupendo animale selvatico finito in una tagliola, o di uno di quei reami delle fiabe raggelato da un incantesimo in un perpetuo inverno. Era perfettamente credibile che tutta la città, pur dotata di una collocazione nello spazio, per quanto riguardava la cosa più importante, ovvero il suo significato, si fosse interamente rifugiata nei libri, come sempre accade quando la violenza della realtà riduce i luoghi fisici alle loro tetre evidenze, spogliate di possibilità. Come un crostaceo che sente il pericolo, lo spirito in questi frangenti si rintana nel carapace delle parole scritte, aspettando tempi migliori. I libri di Kafka e su Kafka, ovviamente, prima di tutti gli altri. È del 1983 quello splendido e rivelatore album di vecchi dagherrotipi macchiati dal salnitro che è *Franz Kafka. Immagini della sua vita* di Klaus Wagenbach, ancora insuperato per molti aspetti. In quelle pagine abbiamo scoperto immagini

del ghetto ebraico (distrutto negli anni Novanta dell'Ottocento) dotate di un'indelebile efficacia poetica, di una forza di risonanza emotiva quasi confondibile con la suggestione magica. A differenza di tanti altri scrittori che a Praga erano nati e vissuti, o avevano ambientato lì romanzi e racconti, indulgendo fin troppo nei dettagli topografici, destinati fatalmente a produrre l'effetto della guida turistica, la città del *Processo* e del *Castello* è il risultato di una splendida riduzione all'osso, che è anche, proprio come accade in certi sogni, una riduzione all'assurdo. Non c'è un dettaglio, in entrambi i libri, che ci garantisca che si tratta proprio di Praga, eppure non può, a un livello di realtà più profondo, dove i nomi di strade e chiese sarebbero solo inutili dettagli, che essere Praga quel tetro e infido labirinto in cui si aggirano Joseph K. e l'Agrimensore. Kafka e Praga sono così connaturati, così indistinguibili che non ci sono due città, o due esseri umani, che si sono assomigliati tanto - l'uno contiene l'altra e viceversa. E se è vero il famoso aforisma di Borges, che attribuisce a Kafka la capacità retrograda di creare i suoi precursori, ebbene anche tutta la secolare storia di Praga, quell'insieme innumerevole di circostanze che fa di un luogo quel luogo, diverso da ogni altro al mondo, andrebbe considerata in questa luce di prodigio. Voglio dire che la mente di Kafka è un congegno così potente da rimodellare, come fosse una cedevole argilla, ogni aspetto del passato, grande o minimo che sia, a sua immagine e somiglianza. Praga è il Golem di Kafka, se vogliamo ridurre tutto a una formula. Un Golem che si muove avanti e indietro nei secoli facendo del tempo stesso una semplice illusione secondaria.

Ma un giorno d'inverno del 1990, al termine di quella che fu ribattezzata la Rivoluzione di Velluto, Václav Havel, uno scrittore perseguitato e imprigionato durante l'occupazione sovietica, era salito al Castello, primo presidente democratico di quella nuova epoca storica. Non mi ricordo di avere mai smaniato così tanto in attesa di una partenza. Volevo stare lì, prima che arrivassero gli anniversari, prima che tutto svappasse nella normalità. E appena le giornate iniziarono a promettere i lunghissimi crepuscoli estivi delle città del settentrione, sono partito con l'intenzione di restare il più a lungo possibile. Nello zaino avevo i diari di Kafka (molto più ricchi dei romanzi di precise indicazioni di luoghi) e un altro libro che avevo letto e riletto in quei mesi di attesa, lasciandomi dietro la debita scia di sottolineature ed orecchiette: *Praga magica* di Angelo Maria Ripellino. Ancora più di Kafka, era questo libro ammaliante, sorprendente ad ogni riga, sottilmente contagioso, il motore della mia fissazione. A trent'anni di distanza dal primo incontro, non mi è più capitato di imbattermi in una «città scritta», per definirla in qualche modo, paragonabile alla Praga di Ripellino. I centosedici capitoli del libro, suddivisi in due «parti» mi avevano suggerito un senso di infinità come quello che si può provare abbandonandosi alle avventure dei cavalieri di Boiardo e Ariosto; di allegria da saltimbanchi; di mesta elegia sul passare del tempo e sul bene perduto di cui non resta altro che il fragile ricordo. E insieme, c'era la vera sapienza, quella di chi conosce davvero tutto, dal frammento iridescente del poeta minore al dettaglio rivelatore di una vecchia cronaca, o di un'architettura. E quella prosa incontentabile, così stramba e generosa, capace

della forma più difficile dell'eccesso, che consiste in una specie di segreta e paradossale sobrietà, di un infallibile istinto della misura che esclude la tentazione del virtuosismo, del ricamo inutile... «Un libro sconnesso», lo definiva l'autore all'inizio, sbandato, a frastagli, scritto nell'insicurezza e nei mali, con *disperàggine* e con pentimenti continui, con l'infinito rimorso di non conoscere tutto, di non stringere tutto, perché una città, anche se assunta a scenario di una *flânerie* innamorata, è una dannata, sfuggente, complicatissima cosa». E ancora, aggiungeva lo scrittore siciliano, con il tono del saltimbanco che inviti il pubblico di una fiera nel suo tendone: «vado intessendo un libro a capriccio, un agglomerato di meraviglie, di aneddoti, di numeri eccentrici, di brevi intramesse e di pazze giunte: e sarei felice se, a differenza di tanta ciurmaglia di carta che ci circonda, non fosse governato dal tedio».

Lo scrittore siciliano (Ripellino era nato a Palermo nel 1923) era morto ancora giovane, nel 1978, quando gli eventi felici del 1990 erano del tutto inimmaginabili. Ma era un uomo del Novecento, anche nel senso che gli veniva difficile se non impossibile l'idea – poi prevalsa nell'animo di tanti uomini giusti – di darsi per vinto una volta per tutte. Basta rileggere la splendida chiusa di *Praga magica* per rendersi conto che quel grande slavista, quel prosatore e poeta leggendario ai suoi tempi, non era stato nemmeno sfiorato dall'idea della Fine della Storia: «Praga, non ci daremo per vinti. Fatti, forza, resisti. Non ci resta altro che percorrere insieme il lunghissimo, chapliniano cammino della speranza». Sono queste

righe finali che rendono non totalmente sovrapponibili *Praga magica* e un'altra grande elegia in prosa, il *Lamento per l'Afghanistan* di Bruce Chatwin, pubblicato nel 1980 come introduzione a una ristampa di un classico della letteratura di viaggio del Novecento, *La via per l'Oxiana* di Robert Byron. Le pagine di Chatwin sono la conseguenza di un'altra balorda e criminale invasione russa, quella dell'Afghanistan, destinata a conseguenze ben più apocalittiche e durature di quella della Cecoslovacchia (scrivo queste righe alla fine dell'estate del 2021, con le orde talebane che stuprano e uccidono a loro piacimento, la resistenza praticamente annientata anche nel Panshir). Ebbene, il finale di *Praga magica* e quello del *Lamento* sono straordinariamente simili, entrambi struggenti e indimenticabili, come se Chatwin avesse letto il libro di Ripellino e avesse desiderato omaggiarlo con una perfetta imitazione, ma c'è un dettaglio capitale che invece divarica i due testi: lo scrittore inglese - nato nel 1940 - non conosce nessun «cammino della speranza». Come il corvo di Edgar Allan Poe, non può che ripetere il suo «mai più» di fronte alla catastrofe irreparabile della perdita. Il bene perduto, non è più parte di un'economia del divenire: è perduto per sempre, come il piccolo Ivan, il partigiano-bambino del film di Andrej Tarkovskij, non può essere riscattato dalla sua morte (la «perdita secca» di cui parlò Sartre a proposito del film del maestro russo). A una concezione dialettica delle vicende umane se ne oppone una puramente tragica, entrambe dotate di una loro intrinseca credibilità, che è sempre necessario mettere alla prova dei fatti. Quanto a me, che atterravo finalmente all'aeroporto di Praga una sera di fine giugno del 1990, in quel momento non avevo dubbi: Ripellino aveva ragione, e tutti gli avvenimenti importanti dei mesi precedenti erano

l'ultimo tratto di un «cammino della speranza» imboccato dall'Europa nel 1848, o meglio nel 1789. Era sempre valsa la pena resistere.

Ricordo i primi giorni come uno shock estetico talmente intenso da assomigliare a una specie di perpetua alterazione della coscienza. Le cose che vedevo, nel corso di interminabili camminate, erano quelle che vedono tutti. Ricordo il monumento funebre di Tycho Brahe, nella chiesa di Nostra Signora di Týn, l'elsa della spada in una mano e una sfera armillare nell'altra. Il cimitero ebraico ombreggiato da altissimi sambuchi e la vecchia sinagoga, nella cui soffitta, raccontavano molte leggende, si trovavano ancora i resti di argilla del Golem. L'incredibile processione dei gruppi scultorei sulle spallette del Ponte Carlo, e i vicoli dell'isoletta di Kampa all'ombra dei palazzi aristocratici. Ma il calcolo della bellezza non è mai un'addizione di cose belle, che sarebbe destinata a saturarci e a lasciarci indifferenti oltre un certo limite soggettivo. In me, poi, questo limite è straordinariamente basso, tanto che detesto tutti i grandi musei del mondo, che mi fanno pensare a dei mattatoi. Per chi viene da Roma, semmai, l'esperienza di Praga può significare una particolare intensificazione di ciò che già conosce. Il barocco romano, impresa duratura e irripetibile, esprime la palese vocazione di annullare il passato della città, riducendolo a un'esistenza marginale e insulare. Le stesse rovine romane, anziché prevalere, danno l'idea di grandiosi trofei, di vetusti pachidermi transennati. A Praga, tutto al contrario, il barocco appare in una luce ine-

dita e rivelatrice, come prosecuzione naturale della verticalità, della smania di assoluto, della finezza di pensiero del gotico. Ripellino ha pagine rivelatrici su questo argomento, ma ovviamente bisogna farne l'esperienza, sia guardando la città dall'altezza del Castello, sia perdendosi nel labirinto, percorrendo fino al più infimi dei vicoli.

E poi, ovviamente, c'era l'irresistibile fascino di una città-principessa finalmente risvegliata dal bacio della libertà. Nella mia testa di venticinquenne portata ad anticipare con il desiderio gli insegnamenti dell'esperienza, mi sembrava ovvio che a una rivoluzione politica di quella portata dovesse necessariamente corrispondere un'ondata senza precedenti di rilasciamento dei costumi, di libertinaggio scatenato, complice la stagione estiva. Andavo in cerca, insomma, di quelli che Ernst Jünger definisce «incontri erotici negli spazi anarchici». Anche per questo motivo contavo di rimanere il più a lungo possibile. I prezzi erano incredibilmente bassi, a patto di trovare qualcosa da comprare, e il cambio dei soldi al nero molto conveniente. Ma un vero e proprio albergo non me lo potevo permettere, e un'agenzia del turismo di stile ancora sovietico mi trovò un minuscolo appartamento in un'enorme residenza per studenti, alle porte della città, vicino all'inizio del lungo viale che conduce all'aeroporto, in quei tempi di transizione ancora intitolato a Lenin. Era davvero quello che si definisce un «casermone», ornato sulla facciata d'ingresso da una serie di bassorilievi ornamentali e cariatidi inneggianti alle teoriche gioie del lavoro socialista: tutta una me-

lensa panoplia di falci, martelli, spighe mature, bicipiti e polpacci monumentali, trecce e zazzere di operai e contadine accompagnati da soldati e soldatesse sulla strada di qualche infernale Avvenire. Ma come si può facilmente immaginare – e come avevo con largo anticipo previsto – all'interno di quel dormitorio ne accadevano davvero di tutti i colori. Ma tutto in un clima armonioso, di reciproca curiosità e tolleranza, senza molestie e soprusi da parte di nessuno. La fauna era abbastanza internazionale, perché i posti in affitto erano stati lasciati da studenti di provincia tornati a casa per le vacanze. Così, la prima notte a Praga la passai, in maniera abbastanza sorprendente, con degli anarchici spagnoli, vicini di corridoio, che mi offersero un acido. Eravamo saliti al Castello per vedere la città e il fiume dall'alto e conservo ancora intatta la memoria delle luci trasformate in un braciere multicolore, agitato da mani invisibili in un caleidoscopio di turbini cilindrici che percorrevano la distesa dei tetti, delle cupole, delle guglie avvicinandosi e allontanandosi come se seguissero il ritmo di una danza. Mai più nella vita, come in quei mesi passati a Praga, ho avuto non dico la sensazione, ma la certezza di risiedere al centro esatto di quell'inestricabile e indecifrabile equilibrio di energie che chiamiamo «mondo». E rapidamente, in quella condizione di apertura totale, arrivò, per così dire, anche l'amore. Lina era una praghese vera, ma in rotta con la famiglia viveva stabilmente in quel severo dormitorio trasformato in porto di mare. Ci eravamo conosciuti durante una festa organizzata sul terrazzo dell'enorme casamento. Parlavamo entrambi un inglese molto approssimativo, ma sufficiente a individuare quel piccolo terreno comune necessario anche a una relazione senza grandi pretese di durata. Lei, del resto, mi fece capire fin da subito di avere un legame

stabile, un fidanzato in vacanza dai suoi a Brno. Lina studiava qualcosa come chimica, o fisica, ma soprattutto faceva parte della nazionale di lotta libera cecoslovacca: con quel visetto angelico e vagamente preraffaellita che aveva, poteva strangolarti tra le cosce senza nemmeno scomporsi tanto. Si allenava duramente per le Olimpiadi di Barcellona, in programma di lì a un paio di anni. Insomma, avevo la sensazione di fare l'amore con una delle contadine o delle soldatesse di marmo scolpite sulla facciata del dormitorio. Era così liscia e muscolosa che la sua pelle sembrava tesa come se qualcuno avesse pompato aria nel suo corpo gonfiandolo come un pallone o una ruota di bicicletta. Se per scherzo facevamo la lotta, non impiegava più di una manciata di secondi per sopraffarmi senza scampo. Lina era quel tipo di bellezza che ha trovato un'adeguata esaltazione nei fumetti di Robert Crumb. Ma con tutta la sua flessuosa imponenza, era anche una persona molto fragile, spaurita dalle novità, restia a partecipare all'euforia generale non perché non ne condividesse i motivi, ma perché considerava irrealistico tutto ciò che eccedeva la portata del singolo e dei suoi rapporti con altri singoli. Questo aspetto del carattere di Lina mi aveva colpito profondamente. Mi faceva pensare a quella famosa lettera di Leopardi sulla felicità delle masse, che è per sua natura un'illusione, una chimera, perché queste masse sono composte di individui fatalmente infelici. E come farebbe questo insieme di infelicità individuali a produrre il suo contrario? Più che nella loro involuzione autoritaria, stile *Fattoria degli animali*, le rivoluzioni, tutte le rivoluzioni, si strozzano in questo collo di bottiglia dell'individuo.

Avevano ragione, ovviamente, Lina e Giacomo Leopardi. È facile scriverlo nel 2021, ma quell'idea dell'inevitabilità del progresso, del divenire storico come «storia della libertà», nel 1990 già scricchiolava così tanto che ci volle il clamore della festa per coprire rumori più sinistri e veritieri. Così oggi penso a quei mesi di Praga, e alla felicità che ho vissuto lì, come a un punto nel tempo senza né un prima né un dopo. A metà agosto il clima si guastò, e dopo una serie di burrasche l'aria si fece limpida e fresca, già autunnale. Al ritorno in città del fidanzato di Lina (venne fuori che era un tipo geloso, e anche lui un lottatore) traslocai dall'allegro dormitorio in stile sovietico. Lina non voleva più avermi tra i piedi e mi aiutò ad alloggiarmi in centro, da un'amica che affittava camere, una donna magrissima e angosciata, sempre vestita di nero, che sembrava nutrirsi esclusivamente di cetrioli immersi nell'aceto. Solo dopo molti anni avrei letto una pagina di Albert Camus su Praga che associa l'odore di quel cibo da alcolisti all'angoscia. La nuova padrona di casa era una specie di impiegata comunale, o sovrintendente allo sport scolastico e, come se avesse intuito che io e Lina non ci saremmo più rivisti, ma tutto sommato avevamo diritto a un'ultima sera memorabile, fece in modo di farci entrare allo stadio la sera del concerto dei Rolling Stones — il primo, se ben ricordo, in un paese dell'est liberato dalla dittatura. Sul palco, a presentarli, salì Václav Havel in persona. Era una cosa inimmaginabile solo qualche mese prima, e stava accadendo davanti ai nostri occhi. Quando attaccarono *Let's Spend the Night Together* Lina strinse con la sua manona la mia talmente forte che pensai che volesse rompermela per ricordo. Associa a

quel gesto un'idea, un desiderio di sospendere l'attimo e, come accennavo, di sottrarlo al passare del tempo, che in fondo è l'unico ottimismo concesso ai pessimisti. Perché gli attimi felici esistono, ed è legittimo immaginare che in essi la realtà raggiunga il suo grado supremo di consistenza, accompagnato dalla certezza di essere lì, proprio lì, in nessun altro posto. Il cammino «chapliniano» della speranza, di cui parla Ripellino alla fine del suo libro su Praga, non potrebbe, semplicemente, consistere in questo? Non il tempo, ma il suo esatto contrario: la puntura di spillo, il minuscolo strappo nel tessuto di menzogne che definiamo «società», oppure «Storia». È così che penso a Praga nell'estate nel 1990: non come a qualcosa di irrimediabilmente perduto, come un detrito inerte che un grande fiume porta via con sé, ma come a una via di scampo ancora percorribile, proprio perché non porta a nulla, ed è dotato della meravigliosa inconseguenza di quei ricordi che non sembrano provenire direttamente dalla nostra vita, ma dallo strascico iridescente delle possibilità, dei sogni, delle chimere che ogni vita si porta dietro come le comete la loro coda.

| *Praha 1990. „Cesta naděje“*

V létě 1990, v prvním svobodném létě, poté, co se Berlínská zeď konečně zhroutila k zemi a po ní se jako domeček z karet sesula celá ta prokletá železná opona, jste k cestě do Prahy stále ještě potřebovali vízum, stejně jako třeba do Indie nebo do Spojených států. Praha přitom byla na dosah, podle mapy tak na dostřel pušky z Vídně. Úředníci velvyslanectví ve Via della Camilluccia na severním okraji vnitřního Říma byli přátelští a povzbudiví a stejně „kafkovští“ jako ty jednoduché formality. Žádné fronty se nekonaly, nic srovnatelného s hordami opilých idiotů, kteří v budoucnu budou toto město navštěvovat, aby z něho udělali jakési dusivé Benátky bez moře, které se dají snést jen mimo sezónu. Samozřejmě, do Prahy se dalo jezdit i dříve. Praha byla v období více než dvaceti let sovětské okupace vším možným, jen ne „zakázaným městem“. Výjezdy do zemí Varšavské smlouvy, jak se jim tehdy říkalo, však nikdy nebyly výlety úplně veselými. Nikdy nechybělo záměrné drobné obtěžování, na vstupu nebo při odjezdu ze země, jen aby se vám připomnělo, kdo tu vládne, s různými dávkami kriminality, hlouposti, neschopnosti. Krom toho, ať jste dělali cokoli, i to nejnevinnější, dělali jste to s představou špeha za vašimi zády, který vás později udá. Nebyla to stoprocentní pravda, ale bylo to tak pravděpodobné, že jste se stejně nakonec podle toho zařídili, protože nejasný a iracionální pocit, že jste neustále na pokraji možné chyby, je nejúčinnějším a nejúspěšnějším nástrojem orwellovské kontroly. Policie ale nebyla ten největší problém.

To, co bylo pro návštěvníky, kteří se pak za pár dní vraceli k normálnímu životu v pohodlí a svobodě, skutečně nesnesitelné, byl pohled jim podobných, slušných lidí, ve kterém se zračilo nevyřčené pokoření. Dokonce i nevinná pouť na milovaná místa známá z knih se mohla jevit jako svévole, v domě těch, kteří tyto knihy nemohli číst, a kdyby snad ano, nemohli si je koupit v žádném knihkupectví. Ze všech měst toho bezbřehého a zanedbaného Východu byla Praha tím, které více než kterékoli jiné, právě díky svému přetrvávajícímu mýtu, vyvolávalo představu úžasného divokého zvířete chyceného do pasti nebo do jednoho z těch pohádkových království, zakletého do věčné zimy. Bylo naprosto uvěřitelné, že celé město, přestože mělo své místo v prostoru, stran toho nejdůležitějšího, tedy vlastního významu, se zcela uchýlilo do knih, jak se to stává, když násilí reality deklasuje konkrétní místa na pouhé důkazy existence, zbavené veškerých možností. Jako korýš, který cítí nebezpečí, se duch v takových chvílích schovává do krunýře psaných slov a čeká na lepší časy. Pochopitelně a především uniká do knih Kafkových a o Kafkovi. Je z roku 1983, to nádherné a objevné album starých, solí potřísněných daguerrotypií *Franz Kafka* od Klause Wagenbacha, v mnoha ohledech dosud nepřekonané. Na oněch stránkách jsme objevovali obrazy židovského ghetta (zničeného v 90. letech 19. století), nesmazatelné poetické výpovědi, sílu emocionální rezonance téměř zaměnitelné s magickou sugescí. Na rozdíl od mnoha jiných spisovatelů, kteří se narodili a žili v Praze nebo zde zasazovali své romány a povídky a až příliš se vyžívali v místopisných detailech, nezbytně předurčených k tomu, aby působily jako turistický průvodce, je město *Procesu* a *Zámku* výsledkem účinné redukce až na dřeň, která je zároveň, stejně jako se to

stává v některých snech, redukcí absurdní. Ani v jedné z knih nenajdeme jediný odkaz, který by nás ujistil, že se skutečně jedná o Prahu, ale při zkoumání hlubší úrovně reality, ve které by názvy ulic a kostelů byly jen nadbytečnými podrobnostmi, jen Praha může být oním bezútěšným a zrádným labyrintem, v němž bloudí Josef K. a zeměměřič. Kafka a Praha jsou tak propojeni, tak nerozlišitelní, že žádná dvě města ani dvě lidské bytosti se sobě tak nepodobají – jedno obsahuje druhé a naopak. A pokud je pravdivý Borgesův slavný aforismus, jenž připisuje Kafkovi schopnost vytvářet si zpětně své předchůdce, pak v takovém podivuhodném světle je třeba posuzovat i celou staletou historii Prahy, celý nespočetný soubor okolností, který tvoří z nějakého místa TO určité místo, nepodobné žádnému jinému na světě. Kafkova mysl je pro mě mocným nástrojem, schopným přetvářet jako poddajnou hlinu každou velkou či malou událost v minulosti k obrazu svému. Chceme-li si všechno redukovat do vzorce, pak je Praha Kafkovým Golemem. Je to Golem, který se pohybuje dopředu a dozadu, napříč staletími a z času vytváří jen pouhou druhotnou iluzi.

Jednoho zimního dne roku 1990, na samém vrcholu událostí, jež byly následně nazvány sametovou revolucí, se na Hrad dostal Václav Havel. Spisovatel, pronásledovaný a vězněný za sovětské okupace, první demokratický prezident této nové historické éry. Nepamatuji si, že bych se někdy na odjezd někam tak těšil. Chtěl jsem tam být, dříve, než přijdou výročí, dříve, než vše vyprchá ve všednosti. A jakmile dny

začaly slibovat v severních městech dlouhé letní večery, vydal jsem se na cestu s úmyslem zůstat co nejdéle. V batohu jsem měl Kafkovy deníky (mnohem bohatší než jsou romány s přesnými označeními jednotlivých míst) a další knihu, kterou jsem během těch měsíců čekání četl znovu a znovu a zanechával v ní po sobě stopy v podobě podtrhávání a oslích uší: *Magická Praha* od Angela Marii Ripellina. Ještě více než Kafka to byla tato uhrančivá kniha, překvapující na každém řádku, přímo nakažlivá, která mě neodbytně vedla k této cestě. Uplynulo třicet let od okamžiku, kdy se mi tato kniha prvně dostala do rukou. Od té doby jsem se už nikdy nepotkal s „napsaným městem“, abych ho nějak definoval, srovnatelným s Ripellinovou Prahou. Sto šestnáct jejích kapitol, rozdělených do dvou „částí“, ve mně vyvolávalo pocit nekonečnosti, jaký lze zažít, když se člověk oddává dobrodružstvím Boiardových a Ariostových rytířů, radosti kejklířů, smutné elegii o plynutí času a ztraceném dobru, po němž zůstává jen křehká vzpomínka. A zároveň v ní byla pravá moudrost toho, kdo zná opravdu všechno, od třpytivého fragmentu málo známého básníka až po odhalující detail starého příběhu nebo architektury. A ta nezkrotná próza, tak zvláštní a velkorysá, schopná nejtěžší formy nadsázky, která spočívá v jakési tajné a paradoxní střídmosti, v neomylném instinktu míry, který vylučuje pokušení virtuozity, zbytečného ornamentu... „... kniha nesouvislá,“ definoval ji autor na začátku, „vykolejená, roztržštěná, psaná v nejistotě, v soužení a beznaději, s neutuchajícím váháním, s palčivou lítostí, že všechno neznám, že všechno nepostihnu, protože takové město, i když se má stát pouze jevištěm zamilovaných procházek, je věc zatracená, těkavá, přesložitá.“ Poté sicilský spisovatel dodává způsobem kejklíře, který zve publikum na

jarmarku do svého stanu: „... skládám knihu rozmarnou, slepenec divů, historek, akrobatických kousků, krátkých intermezz a bláznivých impromptu: a byl bych rád, kdyby na rozdíl od tolikeré papírové holoty, která nás obklopuje, můj kabaret neměl za principála nudu.“

Sicilský spisovatel (Ripellino se narodil v roce 1923 v Pa-lermu) zemřel mladý, v roce 1978, kdy šťastné události roku 1990 byly zcela nepředstavitelné. Byl však mužem 20. století i v tom smyslu, že pro něj bylo obtížné, ne-li nemožné přijmout myšlenku, která tehdy převládala v duších mnoha spravedlivých, tedy vzdát se jednou provždy. Stačí si znovu přečíst velkolepý závěr *Magické Prahy*, abychom si uvědomili, že myšlenka konce dějin se ani v nejmenším nedotkla tohoto velkého slavisty, ve své době legendárního prozaika a básníka: „Praho, my se nedáme. Vzchop se, vzdoruj! Podej mi ruku, vydáme se spolu na dlouhou, předlouhou chaplinovskou cestu naděje“. Jedná se o závěrečné řádky, díky nimž se *Magická Praha* zcela nepřekrývá s další skvělou elegií v próze, kterou je *A Lament for Afghanistan* (Pláč pro Afghánistán) Bruce Chatwina, vydanou v roce 1980 jako úvod k reedici klasika cestopisné literatury 20. století, knihy Roberta Byrona *Cesta do Oxiany*. Na Chatwinových stránkách jsou zachyceny následky invaze do Afghánistánu, další zhoubné a zločinné ruské operace, která měla mnohem apokalyptičtější a dlouhodobější následky než invaze do Československa (tyto řádky píšu na konci léta 2021, kdy hordy Talibánu znásilňují a zabíjejí podle libosti, i v Pandžšíru je odboj již prakticky

zlikvidován). Závěry *Magické Prahy* a *Pláče pro Afghánistán* jsou si neobyčejně podobné, oba jsou dojemné a nezapomenutelné, jako by Chatwin četl Ripellinovu knihu a chtěl jí vzdát hold dokonalým napodobením. Je tu však jeden zásadní detail, který oba texty zcela rozděluje: anglický spisovatel – narozený v roce 1940 – nezná žádnou „cestu naděje“. Stejně jako havran Edgara Allana Poea může tváří v tvář nenapravitelné katastrofě porážky jen opakovat své „Už víckrát ne“. Ztracené dobro už není součástí koloběhu dějů budoucnosti. Je navždy ztraceno, stejně jako malý Ivan, partyzánské dítě ve filmu Andreje Tarkovského, nemůže být vykoupen svou smrtí („absolutní prohra“, o níž mluvil Sartre v souvislosti s filmem ruského mistra). Dialektické pojetí lidských záležitostí stojí v protikladu k čistě tragickému pojetí, přičemž obě mají svou vnitřní důvěryhodnost, která musí být vždy podrobena zkoušce důkazů. Co se týče mne, jenž jsem jednoho večera na konci června 1990 konečně přistával na pražském letišti, neměl jsem v tu chvíli žádné pochybnosti: Ripellino měl pravdu a všechny důležité události předchozích měsíců byly posledním úsekem „cesty naděje“, kterou se Evropa vydala v roce 1848, či spíše roku 1789. Vždycky stálo za to vzdorovat.

Vzpomínám si na první dny jako na estetický šok, který byl tak intenzivní, že připomínal jakousi neustálou změnu vědomí. Během nekonečných procházek jsem viděl věci, které vidí každý. Vzpomínám si na náhrobní kámen Tychona Brahe v Týnském chrámu, s jílcem meče v jedné ruce a s ar-

milární kouli v druhé. Židovský hřbitov zastíněný vzrostlými bezy a Starou synagogu, kde v podkroví podle mnoha legend stále leží hliněné ostatky Golema. Neuvěřitelný průvod sousoší na římsách Karlova mostu a uličky ostrůvku Kampa ve stínu šlechtických paláců. Výpočet krásy však nikdy neznamena sčítání krásných věcí, které by nás nutně přesytily a nechaly nás lhostejnými za naší určitou hranicí. U mě je tento práh mimořádně nízký, a to natolik, že nesnáším všechna velká muzea světa, neboť mi asociují jatka. Pro ty, kteří přicházejí z Říma, může pražská zkušenost znamenat zvláštní zintenzivnění toho, co už znají. Římské baroko, trvalý a neopakovatelný počín, vyjadřuje zjevné poslání vymazat minulost města a omezit ji na okrajovou a izolovanou existenci. Samotné římské ruiny, místo toho, aby převládaly, vyvolávají představu velkolepých trofejí, starověkých, nadpozemských tlustokožců. V Praze se naopak baroko ukazuje v novém a neotřelém světle, jako přirozené pokračování vertikálnosti, dychtivosti po absolutnu a myšlenkové vytríbenosti gotiky. Ripellino napsal na toto téma objevené stránky, ale člověk to samozřejmě musí zažít, ať už se na město dívá z výšky Hradu, nebo se ztratí v labyrintu a sejde až do těch nejspodnějších uliček.

A pak tu byl samozřejmě neodolatelný půvab městské princezny, kterou konečně probudil polibek svobody. Mé pětadvacetileté hlavě, toužící po nových zkušenostech, bylo jasné, že politickou revoluci takového rozsahu bude nutně

doprovázet nebývalá vlna uvolnění mravů, bezuzdného libertinizmu, jehož komplicem bude letní sezóna. Hledal jsem zkrátka to, čemu Ernst Jünger říká „erotická setkání v anarchickém prostoru“. I proto jsem chtěl zůstat co nejdéle. Ceny byly neuvěřitelně nízké, pokud tedy bylo co ke koupi, a směna peněz na černém trhu velmi výhodná. Ale skutečný hotel jsem si nemohl dovolit a jedna turistická agentura ještě sovětského ražení mi našla maličký byt v obrovské studentské ubytovně na okraji města, nedaleko začátku dlouhé třídy vedoucí na letiště, v těch přechodných dobách stále nesoucí Leninovo jméno. Bylo to vskutku to, co se dá nazvat „kasárna“. Na vstupní fasádě je zdobila řada ornamentálních nízkých reliéfů a karyatid, velebících spíše teoretické radosti socialistické práce – bezduchá výzbroj srpů, kladiv, zralých kukuřičných klasů, monumentálních bicepsů a lýtek, hřív a copů dělníků a rolnic doprovázených vojáky a vojákyněmi na cestě do jakési pekelné budoucnosti. Ale jak si jistě dovedete představit – a jak jsem předem předpokládal –, v té ubytovně se dělo opravdu všechno možné, vše ale v harmonické atmosféře vzájemné zvědavosti a tolerance, bez jakéhokoli obtěžování nebo zneužívání z něčí strany. Fauna byla poměrně mezinárodní, pronajatá místa uvolnili kolejni studenti, kteří odjeli domů na prázdniny. První noc v Praze jsem proto strávil, pro mě docela překvapivě, s nějakými španělskými anarchisty, mými sousedy na chodbě, kteří mi nabídli trip. Vystoupali jsme na Hrad, abychom si prohlédli město a řeku z výšky, já si dodnes pamatuji, jak se světla proměnila v pestrobarevnou změť, kterou neviditelné ruce roztrásly v kaleidoskopu válcovitých vírů, jež se točily po prostranství střech, kopulí a věží, přibližovaly se a vzdalovaly od sebe, jako by se řídily rytmem tance. Už nikdy v životě jsem neměl

nikoliv pocit, ale jistotu, jako v těch měsících strávených v Praze, že se nacházím v přesném, propleteném a neodhalitelném středu rovnováhy energií, kterým říkáme „svět“. V tomto stavu naprosté otevřenosti mě zasáhla, abych tak řekl, také láska. Lina byla pravá Pražanda, ale po neshodách se svou rodinou žila trvale v té přísné studentské koleji, která se změnila v přímořský přístav. Seznámili jsme se na večírku pořádaném na terase těch obrovských kasáren. Oba jsme mluvili jazykem, jenž se jen přibližně podobal angličtině, byl ale dostatečný na to, abychom našli společný malý prostor, nezbytný pro vztah, prostý velkých nároků na délku jeho trvání. Lina mi krom toho od začátku dávala najevo, že má stálý vztah s přítelem, který byl na prázdninách u rodičů v Brně. Studovala něco jako chemii nebo snad fyziku, byla ale především členkou československého národního týmu ve volném zápase. Se svou andělskou tváří s prerafaelskými rysy vás mohla uškrtit mezi stehny kdykoliv by chtěla. Poctivě trénovala na olympijské hry v Barceloně, které se konaly o několik let později. Měl jsem pocit, že se miluji s jednou z mramorových venkovanek nebo vojákyň vytesaných na fasádě koleje. Byla hladká a svalnatá a její kůže byla napjatá, jako by jí někdo do těla napumpoval vzduch a nafoukl ho jako balón nebo duši od kola. Občas jsme se spolu v žertu potýkali a jí vždycky stačilo jen pár vteřin, aby mě zcela přemohla, bez šance na vysvobození. Lina byla typem krásky, zjevujících se v komiksech Roberta Crumba. Při vší své pružné impozantnosti však byla také velmi zranitelná, bála se novot a zdráhala se podílet na všeobecné euforii, ne proto, že by pro ni nesdílela důvody, ale proto, že vše, co přesahovalo rámec jednotlivce a jeho vztahů s ostatními jednotlivci,

považovala za nereálné. Tento aspekt Lininy povahy mě hluboce zasáhl. Připomínal mi onen slavný Leopardiho dopis o štěstí mas, které je ze své podstaty iluzí a chimérou, neboť masy se skládají z jednotlivců osudově nešťastných. A jak by tento soubor individuálních neštěstí mohl způsobit přesný opak?

Revoluce, a to všechny revoluce, spíše než ve své regresi do autoritářského režimu typu *Farmy zvířat* uvíznou právě v tomto úzkém hrdle, jímž je jednotlivec.

Lina a Giacomo Leopardi měli samozřejmě pravdu. Je snadné to napsat v roce 2021, ale tato představa o nevyhnutelnosti pokroku, o historickém vývoji jako o „dějinách svobody“ už v roce 1990 skřípala natolik, že bylo třeba zakrýt zlověstnější a pravdivější zvuky ruchem slavnosti. Dnes na ty měsíce v Praze a na štěstí, které jsem tam zažil, vzpomínám jako na okamžik v čase, který nic nepředcházelo ani nenásledovalo. V polovině srpna se počasí zkazilo, po sérii bouřek se vyjasnilo a vzduch se ochladil jako na podzim. Po návratu Linina přítele do města (ukázalo se, že je to žárlivý typ a krom toho též zápasník) jsem se z veselé ubytovny sovětského stylu odstěhoval. Lina už mě mezi svými údy mít nechtěla, pomohla mi ale najít ubytování v centru města, u své kamarádky, která pronajímala pokoje. Byla to velmi hubená a úzkostná žena, vždycky oblečená v černém, která, jak se mi jevilo, se zřejmě živila výhradně nakládanými okurkami. Teprve o mnoho let později jsem si přečetl stránku Alberta Camuse o Praze, kde spojuje aroma této pochoutky alkoholiků

s úzkostí. Nová paní domácí pracovala jako nějaká městská úřednice nebo možná školní sportovní inspektorka, a jako by tušila, že se s Linou už nikdy nesečkáme, ale máme snad nárok na poslední nezapomenutelný večer, zařídila nám vstup na koncert Rolling Stones na stadionu. Jestli si dobře vzpomínám, byl to jejich první koncert ve východní zemi osvobozené od diktatury. Na pódium je přišel představit sám Václav Havel. Ještě před několika měsíci něco úplně nepředstavitelného se konalo před našima očima. Když začali hrát *Let's Spend the Night Together*, Lina sevřela mou ruku svou tlapou tak pevně, jako by mi ji chtěla na památku zlomit. S tímto gestem spojuji svou myšlenku, touhu pozastavit okamžik, a, jak jsem se již zmínil, vyjmout ho z plynutí času, což je ostatně jediný způsob optimismu, který je pesimistům dopřán. Protože šťastné okamžiky existují a je oprávněné si představovat, že v nich skutečnost dosahuje svého nejvyššího stupně konzistence, doprovázeného jistotou, že se nachází tam, právě tam a nikde jinde. Nemohla by „chaplinovská“ cesta naděje, o níž Ripellino mluví na konci své knihy o Praze, spočívat právě v tomto? Ne čas, ale jeho přesný opak: otvor po špendlíku, malilinkatá trhlinka v tkanině lží, kterým říkáme „společnost“ nebo „historie“. Takto vzpomínám na Prahu v létě 1990, ne jako na něco nenávratně ztraceného, jako kámen, posouvaný velikou řekou, ale jako na únikovou, stále otevřenou cestu, právě proto, že nikam nevede a že je obdařena podivuhodnou nesouvislostí vzpomínek, které jako by nepocházely přímo z našich životů, ale z duhové vlečky možností, snů a chimér, již si každý jednotlivý život táhne za sebou jako komety své ohony.

Nota biografica sull'autore | | Biografická poznámka o autorovi

Emanuele Trevi, autore e critico letterario, è nato a Roma nel 1964. Collabora ai quotidiani *Il Corriere della Sera* e *il manifesto*. Tra le sue opere: *I cani del nulla* (Einaudi, 2003), *Senza verso. Un'estate a Roma* (Laterza, 2004), *Il libro della gioia perpetua* (Rizzoli, 2010), *Qualcosa di scritto* (Ponte alle Grazie, 2012), *Il popolo di legno* (Einaudi, 2015) e *Sogni e favole* (Ponte alle Grazie, 2019). Da ultimo ha pubblicato *Due vite* (Neri Pozza, 2020) vincitore del prestigioso Premio Strega nel 2021 e, nello stesso anno, il racconto qui riprodotto.

Emanuele Trevi, spisovatel a literární kritik, se narodil v Římě v roce 1964. Přispívá do deníků *Il Corriere della Sera* a *il manifesto*. Mezi jeho díla patří: *I cani del nulla* (Einaudi, 2003), *Senza verso. Un'estate a Roma* (Laterza, 2004), *Il libro della gioia perpetua* (Rizzoli, 2010), *Qualcosa di scritto* (Ponte alle Grazie, 2012), *Il popolo di legno* (Einaudi, 2015) a *Sogni e favole* (Ponte alle Grazie, 2019). Naposledy vydal knihu *Due vite* (Neri Pozza, 2020), která v roce 2021 získala prestižní cenu Premio Strega, a v témže roce povídku, kterou zde představujeme.

Credits

Testo | Text

© Emanuele Trevi 2021. Pubblicato su «K» (rivista letteraria de *Linkiesta*) vol. 3 (novembre 2021), dedicato al tema *Città*. Il testo è qui riprodotto e tradotto per gentile concessione dell'autore. Publikováno v "K" (literární časopis *Linkiesta*), svazek 3 (listopad 2021), věnovaný tématu *Město*. Text je zde reprodukován a přeložen s laskavým svolením autora.

Traduzione | Překlad

© pordenonelegge

(Zdeněk Pumpr in collaborazione con Andreas Pieralli)

(Zdeněk Pumpr ve spolupráci s Andreasem Pierallim)

Composizione e layout | Uspořádání a grafický návrh



Istituto italiano di Cultura di Praga

Immagini | Obrázky



Photo by [Sebastien](#) on [Unsplash](#)



Photo by [Marco Krenn](#) on [Unsplash](#)

